

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



10

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 dic 2019 / 20 mar 2020 - Anno III - n. 10 - € 7,50



Alle radici
del Brigantaggio
in Basilicata

La produzione
della polvere da sparo
a Matera

Pionieristico studio
sui licheni
del territorio

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

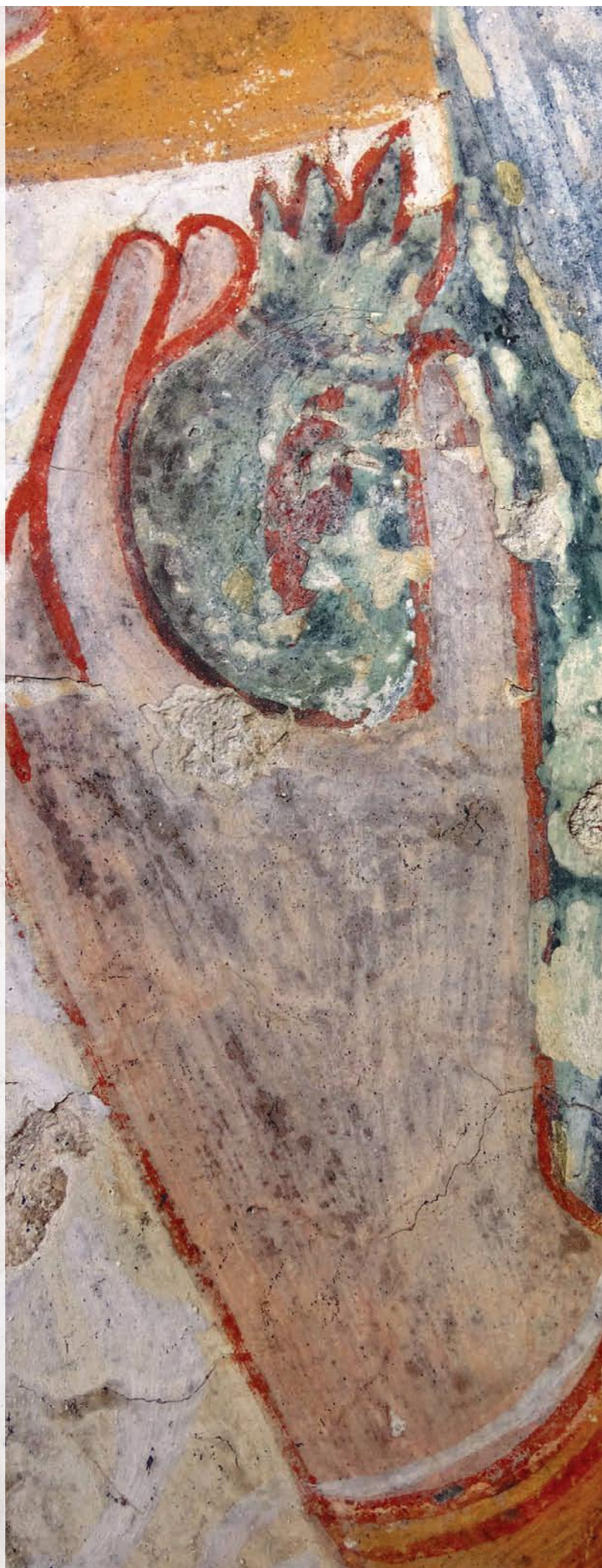
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Russo, Alle radici del Brigantaggio in Basilicata, in "MATHERA",
anno III n. 10, del 21 dicembre 2019,
Antros, Matera, pp. 48-56.



MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.10 Periodo 21 dicembre 2019 - 20 marzo 2020

In distribuzione dal 21 dicembre 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 marzo 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR,
ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

Editore

🍷 Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli,
Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia
Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna
Chiara Contini, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Ange-
lo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe
Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco
Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Monte-
murro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli,
Gabiella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe
Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sar-
ra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono
di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori
e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la
riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con
qualsunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di
autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per
email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione del-
le immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi
diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per
eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

**Mathera viene resa liberamente disponibile online, in
formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.**

SOMMARIO

ARTICOLI

- 7 Editoriale - L'utopia, sprone e potente passione**
di Pasquale Doria
- 8 I 'salnittrari' e la produzione della polvere da sparo a Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 16 Il nostro paese è l'Arbëria - Katundi ynë është Arbëria**
di Francesca Olivieri e Costantino Bellusci
- 21 L'arrivo dei normanni a Matera**
di Franco Dell'Aquila
- 26 Il Feudo di Picciano tra Seicento e Settecento**
di Salvatore Longo
- 34 Appendice: Trattazione dello stemma di Antonio Capece**
di Marco Pelosi
- 36 Economia e architettura delle colombaie del Materano**
di Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli
- 48 Alle radici del Brigantaggio in Basilicata**
di Antonio Russo
- 53 Appendice: La nascita e l'evoluzione della banda del brigante Coppolone**
di Antonio Russo
- 57 La fine del Brigantaggio in Basilicata**
di Cristoforo Magistro
- 62 Appendice: La fine della banda Coppolone**
Piombo, propaganda e pillole di Public History
di Cristoforo Magistro
- 67 Masseria Selva Malvezzi e i suoi segreti architettonici**
di Giovanna Andrulli
- 74 La chiesa rupestre e la contrada di S. Maria delle Catene**
di Angelo Fontana
- 80 Le концерie di Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 87 Scrivere la storia attraverso i divieti**
di Pasquale Doria
- 92 Luigi Schiuma, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya**
di Nicola Schiuma e Giusy Schiuma
- 100 Appendice: Don Luigi Schiuma, mio padre**
di Nicola Schiuma
- 108 I licheni: fascino di una simbiosi**
di Giuseppe Gambetta
- 115 Approfondimento: Camillo Sbarbaro: il poeta dei licheni. Un modo spoglio di esistere**
di Giuseppe Gambetta
- 118 Alcuni dei più comuni licheni del territorio materano**
di Giuseppe Gambetta
- 122 Reportage Wiki Loves Basilicata, gli scatti del cuore**
di Luigi Catalani

RUBRICHE

- 127 Grafi e Graffi**
Il primo labirinto rinvenuto a Matera
di Sabrina Centonze
- 133 La penna nella roccia**
Umidità e degrado delle murature
di Carmine Di Lena
- 136 Radici**
La stella di Natale e le sue sorelle mediterranee
Una messicana alla conquista del mondo
di Giuseppe Gambetta
- 143 L'arca di Noè**
La salamandrina degli occhiali: una segnalazione inaspettata
di Gianfranco Lionetti
- 145 C'era una volta**
Sant'Irene e San Liborio protettori di Matera
di Marco Pelosi
- 150 Voce di Popolo**
Il culto di Sant'Irene nella tradizione popolare
di Raffaele Natale
- 152 Verba Volant**
I luoghi, la memoria, le parole
Antiche denominazioni toponomastiche convenzionali a Matera
di Emanuele Giordano
- 157 Scripta Manent**
La festa della Bruna com'era nel 1788
di Francesco Foschino
- 161 Echi Contadini**
L'uomo e il mulo
di Donato Cascione
- 167 Piccole tracce, grandi storie**
Riusi bellici. I cancelli made in USA di Venosa
di Donato Gallo
- 172 Ars nova**
Vincenzo Blumetti un giovane artista dall'entroterra lucano
di Caterina Raimondi
- 178 Il Racconto**
Gli autobus erano verde scuro
di Costantino Dilillo
- 185 L'editore informa**
Consegnati i Premi Antros 2019
- 187 Speciale Natale**
Tradizioni Materane per il periodo di Natale
di Angelo Sarra

In copertina:

Vista aerea della torre colombaia a base quadrata di Masseria Fornello, con recinzione circolare, presso Contrada Fornello ad Altamura (foto Raffaele Paolicelli - Archivio Antros).

A pagina 3:

Vista interna della torre colombaia a base circolare di Contrada Marinella nell'agro fra Matera e Altamura (foto Raffaele Paolicelli).

Alle radici del Brigantaggio in Basilicata

di Antonio Russo

I temi del Brigantaggio e dell'Unità d'Italia appaiono oggi fortemente condizionati dalla retorica neoborbonica, come un tempo lo furono da quella risorgimentale. Una retorica che ha un indiscusso successo commerciale, e una facile presa sull'opinione pubblica meridionale, sviluppatasi a partire dagli anni Novanta in risposta alle pulsioni secessioniste e antimeridionali del Settentrione. Secondo la vulgata neo-borbonica, oggi dominante presso il grande pubblico: l'Unità d'Italia fu una guerra di stampo coloniale portata avanti dall'Esercito sabaudo; i meridionali caddero come vittime passive degli accadimenti, soggiogati con la violenza e i soprusi; i briganti furono eroici patrioti che difesero la Patria contro un esercito straniero. Una visione semplicistica che riesce a infiammare gli animi, ma che è totalmente sconfessata dagli storici, che con molte difficoltà riescono ad arrivare al grande pubblico, e a scardinare luoghi comuni ormai sedimentati. Questo mio contributo è il risultato di lunghi studi e accurate riflessioni, confluite nel volume *"Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata"* (2017) e rappresentano uno sforzo con il quale da un lato cerco di inquadrare il fenomeno del Brigantaggio sulla base delle ultime acquisizioni degli storici, con il metodo scientifico delle fonti e dei dati, e dall'altro lo calo nella realtà del Materano dell'epoca, per verificare se anche nella microstoria, nel particolare, i grandi fenomeni continentali possano rispecchiarsi ed essere confermati.

Si vedrà come il movimento per l'Unità d'Italia si situò all'interno del secolare scontro fra i liberali e i conservatori, e sia stata voluta, cercata e combattuta da una parte importante della società meridionale, una parte non minoritaria che non ha affatto subito il fenomeno ma anzi lo ha alimentato e ha cospirato affinché avvenisse. L'Unità d'Italia è stata costruita e organizzata anche da quei meridionali che vedevano nel Re sabaudo l'unico sovrano liberale in grado di portare a termine il progetto di uno Stato moderno, liberale e unitario in un'Italia ancora divisa fra il Papa, le potenze straniere e un monarca illiberale quale era Ferdinando II. Questi aveva infatti concesso e poi ritirato la Costituzione del 1848 (al contrario dei Savoia, dove lo Statuto Albertino, promulgato nello stesso anno, non venne più sconfessato). Il Brigantaggio fu pertanto inizialmente finanziato e armato dalla fazione meridionale che uscì sconfitta dai moti unitari, cioè quella conservatrice e anti-unitaria

che di rado è stata studiata, per avversare l'esercito italiano (non più piemontese, poichè al suo interno erano a migliaia i soldati semplici e gli ufficiali meridionali). L'obiettivo della fazione che sosteneva i briganti era di recuperare lo status perduto, sicchè smise di foraggiarli al mutare della condizione politica o personale. Difatti, smarrita la motivazione politica e perso il sostegno delle élites conservatrici, i briganti mantennero la clandestinità e continuarono a operare atti criminosi oramai più per autosostenersi che non per finalità idealistiche. Il brigante come eroe romantico, come patriota che combatte contro un sanguinario invasore in nome della libertà, è immagine semplicistica e romantica. D'altro canto, altrettanto falsa è l'immagine della Basilicata come luogo lontano dalle pulsioni politiche del tempo, che vede i suoi abitanti come avulsi e lontani dalla grande Storia; nulla di più falso, in quanto anche il più piccolo paese della Basilicata nel corso dell'Ottocento è stato partecipe dei grandi sommovimenti politici e protagonista dei grandi fenomeni storici del tempo, come vedremo.

Rivoluzione e Controrivoluzione

Per inquadrare correttamente il processo unitario italiano, e le circostanze politiche che determinarono il Brigantaggio è necessario un salto indietro all'epoca della Rivoluzione Francese e della cosiddetta "Controrivoluzione". Fu nel corso del Settecento che si delinearono i confini entro cui si muoveranno i rivoluzionari, unitari e liberali da un lato e i controrivoluzionari, reazionari e legittimisti dall'altro. Le idee illuministe giunsero in Italia alla metà del Settecento, dando vita, su tutta la penisola, ad una effimera stagione di dispotismo illuminato (Venturi 1969). Fu però solo con l'invasione francese dell'Italia che le idee riformatrici si fecero strada (misure antifeudali, centralizzazione amministrativa, laicizzazione della vita pubblica, modifica ai sistemi di repressione etc). Se la nascente borghesia italiana e la stampa ben accolsero tali ideali, nella coscienza popolare si creò l'idea che alla "libertà politica" si congiungesse un sacrilego attacco alla religione (Leoni 1975, p.20). Ciò ingenerò nel clero, nei nobili e nel popolo, un atteggiamento ostile verso le idee rivoluzionarie che si coagulò in impalcature filosofiche molto precoci: si pensi a Burke e la sua difesa della tradizione, dove la Rivoluzione viene vista come l'avvento

della barbarie (1790/1963). O ancora di più Joseph de Maistre, Cortès in Spagna, o Luigi Taparelli D’Azeglio e Monaldo Leopardi in Italia. Sia chiaro come la “Controrivoluzione”, che apparentemente nasceva e si sviluppava come reazione alla Rivoluzione, fu in realtà un movimento ideologico e politico originale e autonomo.

I moti controrivoluzionari negli Stati italiani (1796-1806)

Le rivolte all’occupazione francese furono molteplici, infiammate dalla coscrizione obbligatoria, l’inasprimento della tassazione, la confusione portata da nuove leggi, le persecuzioni religiose, l’irriverenza verso la tradizione e le requisizioni per mantenere l’esercito. Nel 1805 scoppiarono ribellioni nel ducato di Parma e in Lombardia (Leoni 1975, p46), precedute dalle “Pasque veronesi” del 1797 (Romagnani 1999) e succedute dai moti di Padova, Rovigo e Vicenza del 1809. Sono rivolte inserite nei moti controrivoluzionari in quanto all’ostilità verso i francesi si unisce la difesa della tradizione e della religione. Nello Stato Pontificio, dove i francesi erano sostenuti da liberi professionisti e commercianti, la Chiesa promosse uno stretto connubio fra il nome di Maria e la lotta in armi, che emerse in una rivolta popolare del 1798 (Cattaneo 1999). In Piemonte sorse una società segreta dagli ideali controrivoluzionari, *Amicizia Cristiana* (Brustolon 2003). In Toscana vi furono sollevazioni in difesa della religione tradizionale con aspre contestazioni, già nel 1790, dell’opera riformatrice di Pietro Leopoldo (Turi 1969, p.244). I moti controrivoluzionari non interessano solo gli Stati italiani, ma divamparono in tutta Europa: in particolare nella stessa Francia (la nota Vandea), in Spagna e in Portogallo.

I moti controvoluzionari nel Regno di Napoli (1799)

Per quanto riguarda il Regno di Napoli, la situazione si presentò simile a quella degli altri stati italiani. Nel meridione coloro che lottavano per il principio “trono e altare”, presero coscienza delle innovazioni che i rivoluzionari portavano nella società e decisero di attivarsi. A Napoli, pochi mesi dopo l’instaurazione della Repubblica Partenopea, i contadini guidati dal cardinale Ruffo insorsero. La resistenza all’esercito francese fu affidata spesso a capi massa, che non avevano una buona esperienza militare e che venivano coordinati da aristocratici fedeli alla monarchia. Anche la Repubblica ebbe il suo sostegno popolare, anche se fu inferiore rispetto al sostegno verso i Borbone. Pietro Colletta (1975) asserì che la scelta di fedeltà nelle comunità spesso veniva fatta in base alla scelta della comunità nemica vicina, quindi l’essere governati da repubblica o da monarchia non era opzione politica, bensì risultato di antichi odi e inimicizie. Importantissima fu l’opera attuata dal cardinale Ruffo nella riconquista del meridione italiano,

in quanto riuscì a canalizzare diverse insurrezioni, di origine e motivazioni diverse, in un’unica lotta, ovvero quella della controrivoluzione. Oltre all’opera strettamente militare il condottiero moderò i diritti dei baroni senza distruggerli, diminuì i carichi fiscali per il popolo senza eliminarli e facilitò il commercio. Lo scopo era di riavvicinare i ceti proprietari che avevano aderito alla Repubblica, che non andavano sconfitti, ma convinti a ristabilire l’ordine perduto. I napoletani non lottarono solamente contro i francesi, ma anche contro i giacobini napoletani, dunque già in questo caso si può parlare di guerra civile. Il 13 giugno 1799 il cardinale Ruffo conquistò Napoli restituendo il trono ai Borbone, che vi restarono fino al febbraio 1806, quando Napoleone vi insediò suo fratello Giuseppe Bonaparte.

L’evoluzione della controrivoluzione italiana (1806-1859)

Dopo il fallimento giacobino, fu l’invasione di Napoleone ad assicurare alla Francia il potere sulla penisola italiana, così nel 1805 venne costituito il Regno d’Italia, nel 1806 il Regno di Napoli fu nuovamente occupato e nel 1809 lo Stato della Chiesa fu soppresso e annesso all’Impero (Pecout 1999, pp56-59). Ci fu in ogni caso una netta differenza tra la reazione al giacobinismo che abbiamo visto e la reazione antinapoleonica: la prima era stata più intensa, più violenta ma anche più breve. La debole reazione al periodo napoleonico fu condizionata dallo strapotere delle truppe francesi, infatti i reazionari vissero una fase di minore attivismo che venne però compensato con un rafforzamento dell’ideologia. Personaggio importante per la controrivoluzione italiana, fu Antonio Capace Minutolo, principe di Canosa (Maturi 1944). Convinto antimassonico e sostenitore dell’idea secondo la quale solo la Chiesa potesse salvare l’*ancien régime*, si fece propugnatore del regime monarchico. Continuò a tramare per ristabilire i Borbone al trono di Napoli finché, a restaurazione compiuta, fu nominato Ministro di Polizia, un incarico che svolse per soli sei mesi in quanto la sua linea intransigente poco si sposava con la politica pacificatrice che caldeggiava il sovrano. A causa della restaurazione, avvenuta nel 1815, la controrivoluzione risorse e tutti i governi degli stati italiani vennero condizionati da politici appartenenti a questo movimento. Lo Stato sabaudo mise in opera una restaurazione radicale: venne abolito il codice napoleonico, il matrimonio civile, e tutte le leggi varate dal 1800 in poi. Nel 1822 a Torino nacque il giornale l’«Amico d’Italia», sotto la direzione del marchese Cesare D’Azeglio, in cui si condannava ogni rivoluzione e ogni atto di forza contro il sovrano. Le forze liberali diedero vita a più rivolte: negli anni 1821, 1830 e 1848. I legittimisti riuscirono sempre a mantenere saldo il potere, e rare furono le concessioni di Costituzioni: la più grande vittoria fu lo Statuto Albertino nel Regno Sabaudo, difatti in vigore

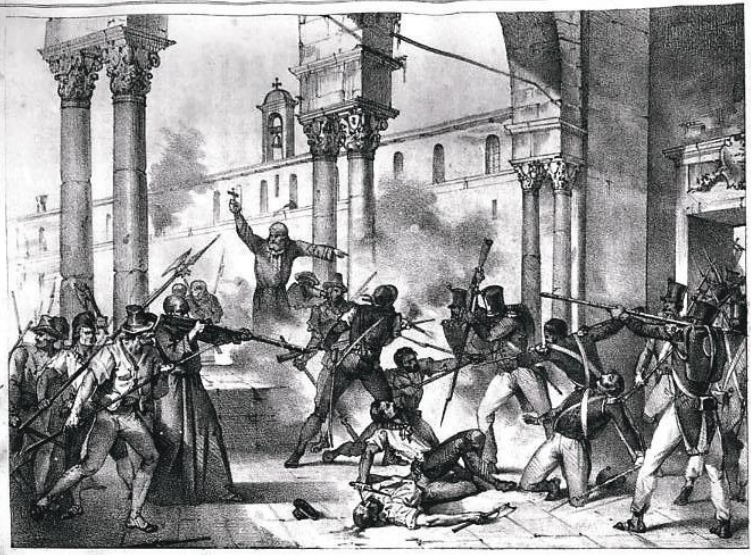


Fig. 1 - Moti di Palermo del 6 aprile 1860

per quasi un secolo (1848-1944), e una effimera speranza fu la Costituzione concessa nel 1848 da Ferdinando II di Borbone e in poche settimane ritirata dal sovrano.

I moti liberali e il ruolo della Sicilia

L'episodio dovette riportare alle menti quanto già successo nel luglio del 1820, quando i militari del reggimento di fanteria di Nola, con la complicità dei carbonari (i membri della nota società segreta rivoluzionaria), si sollevarono contro Ferdinando I richiedendo di porre fine all'assolutismo. Il sovrano concesse la carta costituzionale e abdicò in favore di suo figlio Francesco. Gli eventi però precipitarono in Sicilia. L'isola con la restaurazione e con la creazione del Regno delle Due Sicilie aveva visto abrogata la propria costituzione e soppressa la propria autonomia (Pecout 1999, p.110). I siciliani avevano quindi approfittato delle insurrezioni napoletane per avanzare richieste al re. Il risultato della rivolta siciliana fu una piccola guerra civile, dove le città pro autonomia (guidate da Palermo) si scontrarono con le città alleate a Napoli (Messina, Caltanissetta e Catania). Ancora la Sicilia risulta importante e fondamentale nel 1848. Palermo il 12 gennaio fu la prima città d'Europa a innescare i moti, ribellandosi al governo di Napoli, richiedendo la costituzione e ancora una volta l'autonomia dell'isola. Dopo la repressione dei moti "quarantottini" è ancora la Sicilia a mettere a dura prova l'unità del regno. Nella primavera del 1860 l'isola è messa a ferro e fuoco da rivolte armate e manifestazioni popolari: sul banco, ancora, la richiesta di autonomia da Napoli e la volontà della concessione di una costituzione liberale (fig.1). I "patrioti", come si autodefinivano i rivoluzionari filo-unitari, guardarono con speranza ai plebisciti che avevano appena annesso alcuni stati settentrionali. La loro richiesta di aiuto non cadde invano: Garibaldi procedette con la famosa spedizione dei Mille raggiungendo l'isola.

La guerra civile nel Mezzogiorno

Lo scontro che seguì fu drammatico e degenerò, come ben argomenta Pinto, in una vera e propria guerra civi-

le (2013, p.61). Furono interessate in questo scontro le fazioni politiche che in passato si erano già scontrate. Questa volta i vinti, mandati in esilio o carcerati tutte le volte che i controrivoluzionari avevano avuto la meglio (1815, 1821, 1830, 1848), si presero una rivincita sfruttando la grave crisi di regime. Fu in questo frangente che il processo di formazione dello stato italiano si sovrappose alle lotte politiche locali, e l'uno alimentò le altre amplificandone la violenza. C'è un filo conduttore che collega i fatti del 1799 con quelli del 1860. Tutti gli episodi avvenuti in questo sessantennio mostrano la serrata lotta politica che aveva generato, nel tempo, uno scontro plurigenerazionale tra élites del Regno (Pinto 2010, p.177). Ricapitolando, alla base della guerra civile che si innescò a partire dal 1860 vi furono le seguenti motivazioni: una forte opposizione tra due gruppi politici, consolidati attraverso una lunga esperienza; la tensione generata dal cambiamento strutturale della società, con il passaggio dal feudalesimo al liberalismo; una grave crisi istituzionale, innescata dalla caduta del regno borbonico e dall'incompleta formazione del nuovo regno d'Italia. È in questo contesto che si inserisce il conflitto che divampò nel mezzogiorno d'Italia. Si trattò di un vera e propria guerra civile. Ciò appare evidente anche approfondendo gli accadimenti che avvennero in Basilicata.

I filo-borbonici si organizzano

Nell'estate del 1860, sommosse popolari controrivoluzionarie scossero il Salernitano, Vasto, il Molise; a Matera, l'8 agosto, la folla uccise il conte Gattini e assalì i forni di tutta la città. La monarchia dei Borboni ritenne questi moti non differenti dai precedenti, e rimase chiusa a prospettive di evoluzione costituzionale. Le vittorie di Garibaldi in Sicilia non fecero altro che peggiorare la già difficile situazione, specie perchè il condottiero riprese la Costituzione del 1848, allontanò i controrivoluzionari dai posti-chiave del governo e sostituì alla Guardia Urbana, di stampo reazionario, con la Guardia Nazionale di stampo liberale. Tra l'11 maggio 1860, giorno dello sbarco a Marsala di Garibaldi e il 17 marzo 1861, giorno della nascita del Regno d'Italia, il Meridione visse un periodo di incertezza e disordine. Presa Napoli la rivoluzione sembrava compiuta, ma in quasi tutto il Regno scoppiarono moti popolari filo-borbonici. Molti paesi vennero contesi più volte dalle parti contrapposte e nel passaggio da una fazione all'altra avvennero veri e propri eccidi. Nel febbraio del 1861 Francesco II proclamò la resa e si trasferì con tutta la sua corte a Roma sotto protezione del Pontefice. Il re decise di foraggiare alcune bande armate che partendo dallo Stato pontificio puntassero sull'Abruzzo e sulla Campania. Le bande furono istituite per scopo politico, ovvero difendere gli interessi del trono e dell'altare, intimidendo i proprietari liberali che stavano appoggiando il processo unitario, e infuocare il popolo in difesa

della vecchia patria napoletana. Contemporaneamente appoggiava le bande di briganti presenti in Basilicata e Puglia attraverso comitati clandestini. Alcuni dei soldati borbonici che tornavano nei paesi nati dopo la resa di Gaeta decisero di unirsi alle bande e continuare la loro lotta per il sovrano destituito. Ovunque le bande armate, definite "bande di briganti" dai liberali, scorrevano le campagne e saccheggiavano i paesi, ammazzando gli avversari e riconsegnando il potere ai borbonici locali.

Il conflitto civile in Basilicata

La Lucania fu terreno fertile per il brigantaggio. Qui il brigante Carmine Donatelli detto Crocco espugnò diversi paesi e la città di Melfi; con la consulenza del generale spagnolo José Borjes, riorganizzò i suoi uomini e tentò più volte, senza riuscirci, di prendere il capoluogo Potenza. Nel frattempo le autorità della regione non sanarono le gravi deficienze della Basilicata, alle cui popolazioni era stato promesso un miglioramento materiale. Mutati gli uomini, le condizioni restarono le stesse. Gli impegni non mantenuti consentirono alla vecchia classe dirigente conservatrice, al clero, ed ai vescovi fautori del potere temporale, di servirsi della plebe per opporsi energicamente al nuovo ordine politico. Gli oppressi dal canto loro ascoltarono questa voce e si illusero che una eventuale restaurazione borbonica avrebbe potuto arrecare vantaggi e benefici.

A peggiorare le cose subentrò il bando del dicembre 1860, che richiamava alle armi tutti i soldati del disciolto esercito borbonico. Questo provvedimento spinse molti dei richiamati ad unirsi alle bande armate che già operavano nella regione. Intanto dopo il decreto del 18 ottobre 1860 sulla abolizione dei privilegi del clero, molti sacerdoti aderirono alla causa legitimista. Le forze legitimiste si organizzarono in Comitati Borbonici in due centri principali: a Melfi, (intorno a Luigi Aquilecchia), e a Rionero in Vulture (intorno alla famiglia Fortunato). Quest'ultima famiglia annoverava già l'adolescente Giustino, ed era stata divisa persino al suo interno fra liberali (come il nonno di questi Anselmo) o borbonici (come suo padre Pasquale). Oltre a questi, sorsero altri comitati in tutta la Basilicata. A Montescaoglio un ricco galantuomo, Vincenzo Salinari, manteneva contatti con i numerosi sbandati del Materano. Dopo la repressione della manifestazione popolare scoppiata a Napoli il 22 marzo 1861 e il conseguente fallimento della congiura borbonica, in Basilicata le acque non si placarono. Il 7 aprile Crocco, in accordo con i maggiori esponenti dei Comitati Borbonici del Melfese, occupò il castello di Lagopesole con una trentina di uomini al seguito («Corriere Lucano», Potenza 9 aprile 1861). Giacomo Racioppi, intellettuale liberale lucano di Moliterno, che svolgeva le veci di governatore della Lucania, chiese rinforzi temendo che Crocco potesse muovere verso Potenza. Intanto i Fortunato a Rionero assoldaro-

no circa duecento uomini da destinare alle bande armate coadiuvate da Crocco. Il capo brigante lucano attaccò Venosa, conquistandola. Gli uomini di Crocco entrarono in città saccheggiarono le case dei liberali e costituirono un governo provvisorio. Le insurrezioni legitimiste dilagarono a Melfi, dove il popolo invase la sede comunale, distrusse gli archivi e saccheggiò le abitazioni dei maggiori esponenti del movimento liberale (Pedio 1961, p.41). Prese sotto le insegne borboniche Venosa e Melfi, Luigi Aquilecchia costituì un governo provvisorio di cui assunse la presidenza nella qualità di dittatore. Nei giorni successivi anche Rionero, Lavello, Avigliano e Ruoti proclamarono l'unione al governo provvisorio istituito a Melfi. L'opposizione alle vittorie legitimiste di Crocco e Aquilecchia arrivò prima da un liberale locale, ovvero Giuseppe D'Errico, che non dal governo centrale. Il D'Errico raccolse forze dai paesi pugliesi limitrofi e marciò, con oltre 300 uomini, verso Venosa, e prendendo Rionero. La riorganizzazione dei liberali locali fece improvvisamente cambiare strategia a Crocco che, contro le indicazioni del governo provvisorio Aquilecchia, decise di portarsi verso i paesi dell'Irpinia per aprirsi un varco verso lo Stato Pontificio. Così il 18 aprile il D'Errico riprese Melfi e Venosa con l'aiuto della Brigata Pisa dell'esercito italiano, che nel frattempo era giunta in soccorso.

Si restaurarono i poteri del neonato Stato italiano e si arrestarono gli organizzatori delle insurrezioni filo-borboniche. Molti esponenti del movimento legitimista, che avevano armato e foraggiato la rivolta, abbandonarono al loro destino i ribelli, ed avvalendosi della propria posizione economica si schierarono con i vincitori. Alcuni di loro ottennero persino riconoscimenti e vantaggi dal nuovo governo, che d'altronde aveva interesse all'ordine sociale. Il grosso degli insorti si ritrovò privo di protezione e cadde vittima di una feroce repressione promossa dal governo italiano. maturò l'errata convinzione nello Stato che soltanto mediante un'azione terroristica fosse possibile ristabilire l'ordine e il potere. Tra maggio e giugno del 1861 gli uomini di Crocco, disorientati e delusi, rientrarono a piccole bande in Basilicata dove però furono costretti a nascondersi nei boschi per non essere arrestati o condannati a morte. Iniziò così la seconda fase del brigantaggio, quella de-politicizzata, cui abbiamo accennato in premessa e sulla quale torneremo in Appendice.

Borbonici e liberali: lo scontro politico all'origine del Brigantaggio

Una teoria sostenuta in passato da molti storici, e qui non condivisa, è che esistesse un legame tra questione demaniale e brigantaggio. Lupo (2002, pp.480-491) ad esempio giustamente sostiene che se i briganti strumentalizzavano l'ideologia legitimista per nobilitare i

propri misfatti, d'altro canto il legittimismo strumentalizzava la questione demaniale. In realtà il popolo meridionale si trovò a passare sotto una nuova dominazione, anche se voluta da una parte consistente della sua stessa società. Molti liberali, democratici e repubblicani, a unificazione raggiunta divennero improvvisamente nemici del governo centrale. Il governo fece guerra sia ai borbonici che a questi ultimi (Molfese 1974, p.21). Per porre fine alle fucilazioni sommarie e arbitrarie venne emanata la legge Pica, che istituiva dei tribunali di guerra per giudicare i briganti (Lupo 2002, p.465-472). Il fiorire di stereotipi di stile coloniale fu utile a giustificare l'uso della violenza come unica possibile soluzione del problema del brigantaggio. In realtà terminato il conflitto puramente militare emerse uno strisciante conflitto politico interno alla stessa società meridionale, in atto sin dalla fine del Settecento. Il tema dell'Unità nazionale si inserì in questo conflitto e si amalgamò con esso tanto da mimetizzarlo. La lotta pro unità d'Italia rappresentò per taluni individui un'ottima occasione per proteggere i propri interessi. Sia i legittimisti che gli unitari sembrarono, in taluni casi, seguire più gli interessi particolari e le lotte fra fazioni locali che il motivo generatore del conflitto (Pezzino 1994, p.62). I primi a battersi per l'unità d'Italia furono proprio coloro che durante tutto l'Ottocento avevano lottato per ottenere costituzioni di stampo liberale mentre al fianco dei Borbone si schierarono coloro che erano grati al vecchio sistema assolutista. Questa collocazione politica si era rafforzata soprattutto dopo i moti del '48 quando la casa regnante era riuscita, per la prima volta, a reprimere autonomamente le agitazioni avvenute nel regno. Questo aveva rafforzato la posizione dei Borbone e mai come allora la fazione antiliberale si era avvicinata alla famiglia reale. Quindi allo scontro politico si aggiunse quello patriottico, e a queste si aggiunsero motivazioni di carattere economico e sociale.

Da queste dinamiche politiche, che erano emerse nel corso dell'Ottocento, ebbe vita un conflitto civile che assunse le caratteristiche della guerriglia, e che era combattuto da meridionali su entrambi i fronti. In questo scontro l'avversario della neonata Italia non venne riconosciuto come controparte nemica di una guerra civile, ma degradato a bandito, traditore, pur di non ammettere che il conflitto coinvolgeva individui appartenenti alla stessa comunità. Appare curioso come oggi al contrario molti non riconoscano l'esistenza di una fazione pro-unitaria e liberale nella società meridionale. Agli occhi degli ufficiali piemontesi, il Meridione appariva come una terra incivile; essi inquadrarono il fenomeno del brigantaggio in un contesto di bassa classe sociale o addirittura etnico. Eppure possiamo affermare con certezza che il brigantaggio non rappresentò una lotta di classe. Esso fu un movimento trasversale a tutta la società in quan-

to comprendeva l'aristocratico così come il pastore. In Appendice analizzo una banda di briganti della Basilicata, per individuare le motivazioni che spinsero un piccolo gruppo di individui a ribellarsi al nuovo ordine.

Ringraziamenti

Fondamentali per questo lavoro sono stati gli insegnamenti di Carmine Pinto, Paolo Capuzzo, Karin Pallaver e Maria Pia Casalena.

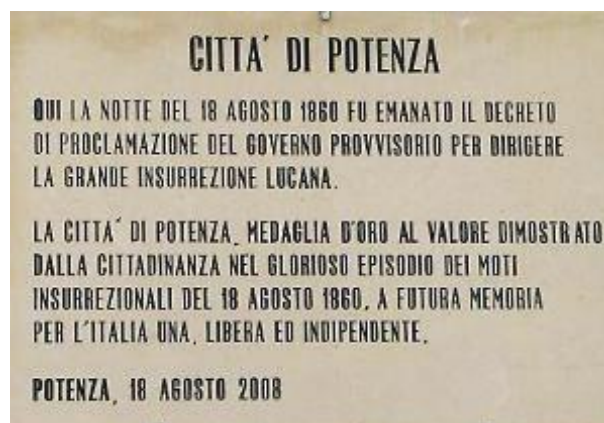


Fig. 2 - Targa commemorativa dei moti unitari del 18 agosto 1860 di Potenza. Palazzo municipale, Piazza Matteotti

Bibliografia

- BRUSTOLON 2003, La vita del venerabile Pio Bruno Lanteri. Una biografia meditata, Effata Editrice, Torino.
- BURKE 1790/1963, Reflections on the Revolution in France, in Scritti politici, a cura di Martelloni, Torino, pp.438-440.
- CATTANEO 1999, L'opposizione popolare al Giacobinismo a Roma e nello Stato Pontificio, in "Folle Controrivoluzionarie", a cura di A.M. Rao, Roma, pp.255-290.
- COLLETTA 1975, Storia del reame di Napoli, a cura di Bravo, Utet, Torino, p.79 «Corriere Lucano», Potenza 9/04/1861, citato in PEDIO 1961, p.39.
- LEONI 1975, Storia della controrivoluzione in Italia, Guida, Napoli, p.20.
- LUPO 2002, Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile, in Storia d'Italia. Annali 18 Guerra e pace, Einaudi, Torino.
- MATURI 1944, *Il principe di Canosa*, Le Monnier, Firenze.
- MOLFESE 1974, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, Feltrinelli, Milano 1974.
- PECOUT 1999, Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922), Bruno Mondadori, Milano.
- PEDIO 1961, Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata, Riviello, Potenza.
- PEZZINO 1994, Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari, in Guerre fratricide, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino.
- PINTO 2010, 1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno, in «Meridiana» n. 69, p. 177.
- Id. 2013, Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi opposti, comunità politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866), in «Meridiana» n. 76, p. 61.
- ROMAGNANI, Dalle «Pasque veronesi» ai moti agrari del Piemonte, in *Folle controrivoluzionarie*, a cura di A.M. Rao, Carocci, Roma, 1999, pp. 89-122.
- RUSSO 2017, Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata, Aracne, Roma.
- TURI 1969, «Viva Maria». La reazione alle riforme leopoldine, L.S. Olschki, Firenze.
- VENTURI 1969, Settecento riformatore, Einaudi, Torino.

La nascita e l'evoluzione della banda del Brigante Coppolone

di Antonio Russo

La storia che mi appresto ad analizzare avvenne tra l'inizio del 1861 e il marzo del 1865 a cavallo tra la provincia di Basilicata e quella di Terra d'Otranto. Il protagonista di questa storia è Rocco Chirichigno detto Coppolone, cittadino di Montescaglioso.

Rocco Chirichigno nacque il 6 febbraio 1834 da una famiglia povera. Con un'infanzia segnata da una vita gravosa e piena di difficoltà Rocco divenne sin da subito un elemento pericoloso per le forze di polizia. A soli 13 anni commise il suo primo reato, il furto di una pecora ai danni di un ricco proprietario. La situazione economica in cui versava il futuro capobanda non migliorò con il passare del tempo, e ancora a 28 anni, nel 1862, non possedeva nulla e viveva alla giornata (ASM 28-1-1862).

Il nostro protagonista giunse alla delicata fase preunitaria in uno stato di povertà e probabilmente avvezzo a compiere illegalità. Chirichigno debutta tra le carte processuali nel febbraio del 1861 (ASM 2-7-1861) quando venne processato, insieme a molti altri imputati, per un *«attentato che avea per oggetto di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro la forma del governo avvenuto in Montescaglioso il 2 febbraio 1861.»* Si trattava di una manifestazione anti-unitaria, organizzata dal Comitato Borbonico di Montescaglioso. Fra gli arrestati, oltre al nostro, anche tre ex soldati di Francesco II che saranno futuri componenti della banda: Antonio Scocuzza, Marcello Di Lena e Rocco Andriulli. Questi ultimi furono deportati, senza un regolare processo, presso il carcere dell'isola di Ponza, dal quale riuscirono fortunatamente a evadere (ASM 7-5-1867).

Il fallito Sacco di Matera

Vi è un altro processo penale avviato nell'aprile del 1861 importante per misurare il supporto che gli ex soldati dell'esercito borbonico diedero al brigantaggio. Questi documenti riguardano Pietro Santochirico ventisettenne di Pomarico, stretto collaboratore di Coppolone. L'imputato veniva accusato di *«Cospirazione che avea per oggetto di cambiare la forma di governo ed eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale, commessa in Pomarico in marzo 1861.»* (ASM, 30-4-1861)

A differenza della ribellione filoborbonica avvenuta a Montescaglioso il 2 febbraio in cui nell'imputazione appariva la parola "attentato", indice di un'azione effettivamente svolta, qui si fa riferimento alla "cospirazione", a segnalare un'idea non ancora concretizzatasi. Difatti nel sunto del processo si asserisce che: *«lo sbandato delle truppe Borboniche Pietro Santochirico di quel comune faceva invito a vari suoi compagni di portarsi seco lui nel bosco denominato Lamaferara, ove avrebbe trovato buon numero di persone, e con queste assaltare la città di Matera [...]; [...] il Santochirico cercava riunire gente, onde reagire per richiamare al soglio Francesco II, e dare il sacco alla città di Matera, dicendo di averne da quest'ultimo comune ricevuto con corriere l'incarico. Non riusciva però a liquidare chi si fosse colui che in effetti darlo gli avea l'incarico.»* Il Santochirico partecipò dunque al brigantaggio per motivi politici. Si rivolse ai suoi ex compagni di truppa, i quali erano rientrati a Pomarico dopo la disfatta dell'esercito borbonico. Cercò senza successo di coinvolgerli nella resistenza contro il nuovo governo e li invitava a riunirsi tutti insieme in un bosco per assaltare la città di Matera. Per meglio inquadrare gli eventi si riporta la testimonianza di uno degli ex soldati borbonici avvicinato dal Santochirico. Michele Muliero di 24 anni, calzolaio ed ex milite asseriva che: *«chiamato da Pietro Santochirico di Vincenzo soldato sbandato, lo stesso gli disse che avea ricevuto incarico per corriere da Matera di unire questi soldati sbandati per ingrandire il numero dei briganti, e che dovevano riunirsi in questo bosco Lamaferara, e che veniva promesso per ciascuno carlini sei al giorno, e che nel bosco suddetto attendevano altri soldati di Miglionico, di Montescaglioso, e Matera.»*

Quale personaggio di Matera avesse dato incarico a Pietro Santochirico di assaltare la città non è dato sapere, ma è significativa la promessa di *«carlini sei al giorno»* (la stessa somma che Crocco promise da Lagopesole a chi si fosse unito a lui). L'idea di una paga giornaliera induce a pensare che il fenomeno fosse retto da una committenza altolocata che dettava regole e somministrava viveri, armi e paghe ai propri uomini. È difficile sapere se Santochirico conoscesse già allora Rocco Chirichigno o se l'incontro avvenne in quella occasione, in ogni caso pare evidente l'idea di formare bande

unendo i più accaniti reazionari del territorio. L'ultima informazione desumibile da questo processo è che nessuno dei cinque ex soldati borbonici di Pomarico contattati dal Santochirico vollero unirsi alla guerriglia.

Quindi la prima fase della guerra civile (1860-1861) scoppiata nell'ex Regno delle Due Sicilie è segnata da una reazione che definirei *"legale"*. Per reazione legale intendo una guerra civile combattuta da due fronti ben riconosciuti e quindi istituzionalizzata. Questo tipo di reazione cambierà, come vedremo, già a partire dal 1862.

Il movimento legitimista di Montescaglioso

A Montescaglioso sorse presto un Comitato Borbonico che cospirava per favorire il rientro di Francesco II sul trono (Pedio 2004). A capo del Comitato Borbonico vi erano Vito Nicola Santamaria e Vincenzo Salinari, entrambi galantuomini. Poi troviamo il ricco proprietario terriero Andrea Maggi; l'avvocato nonché sindaco del 1828 Domenico Gatti; l'avvocato Giovanni Battista Locantore; il maggiore del disciolto Esercito Napoletano Giuseppe Lomonaco; i possidenti Vincenzo Contangelo e Giovanni Battista Andriulli e infine il medico Giovanni Contuzzi. Furono loro gli autori della manifestazione filo borbonica del 2 febbraio 1861 dove furono arrestati Chirichigno e i suoi sodali. Difatti chi subì maggiormente le conseguenze della repressione adoperata dall'esercito e dalle Guardie Nazionali di Montescaglioso non furono gli organizzatori, ma chi scese in piazza e dette vita a scontri con le forze di pubblica sicurezza. L'unico arrestato tra gli appartenenti al Comitato Borbonico fu proprio Vito Nicola Santamaria, ma la sua carcerazione fu di soli quindici giorni, in quanto beneficiò dell'indulto. Tra i manifestanti di piazza le cose andarono diversamente. Come sappiamo Scocuzza, Di Lena e Andriulli furono arrestati e trasferiti a Ponza.

Il movimento liberale di Montescaglioso

Ben più corposo del movimento legitimista a Montescaglioso, era quello liberale. Fino ai moti unitari, doveva agire in clandestinità, in quanto mirava a sovvertire il potere dei Borbone. La Basilicata fu una delle zone in cui l'associazionismo segreto ebbe un notevole sviluppo, infatti in ogni piccolo paese si svilupparono associazioni carbonare (De Cristoforo 1991, p.21). Dapprima nel Lagonegrese, a partire dal 1807, e successivamente nel Melfese e nel Potentino. La maggior parte degli associati appartenevano alla borghesia, vogliosa di affermare il proprio peso politico e quindi fermamente decisa a congiurare per ottenere la Costituzione a garanzia della libertà e dei diritti civili. La diffusione della Carboneria fu agevolata dai diversi programmi politici che rivendicava; a un livello base si rivendicava la Costituzione, a un livello intermedio il l'unità italiana e infine ad un livello più alto, acces-

sibile a pochi, si esprimevano ideali egualitari con l'obiettivo di educare il popolo al comunismo dei beni. Durante il decennio francese (1806-1815) la società meridionale aveva subito profonde trasformazioni. L'abolizione della feudalità, la soppressione di molti monasteri, una prima forma di liberalizzazione del commercio e il riordinamento dell'esercito avevano favorito l'ascesa dei possidenti a discapito delle famiglie aristocratiche. Quando nel 1815 la Restaurazione aveva sancito il ritorno dei Borbone nel loro legittimo regno, si creò una forte discrepanza tra la nuova direzione che la società meridionale aveva intrapreso e il vecchio modello dalla casa reale. La situazione divenne sempre più calda fin quando si giunse ai moti del 1820. A Montescaglioso i carbonari sostennero la rivolta come ci mostrano alcuni documenti redatti dalla polizia borbonica (ASN). Confrontando i loro nomi, sono gli stessi o i padri di coloro che poi daranno vita ai moti del 1848 (ASP, Intendenza di Basilicata, 13/208)

Dopo i tumulti di Palermo il Circolo Costituzionale Lucano, espressione delle forze borghesi, si occupò di difendere le autonomie concesse dal sovrano e di mantenere l'ordine pubblico. I borghesi, che spesso erano grandi proprietari terrieri, temevano che la notizia della concessione della Costituzione sarebbe potuta sfociare in un moto popolare; dopo tante lotte non avevano alcuna voglia di vedere le proprie terre occupate dai contadini che ne richiedevano la redistribuzione. Il '48 rappresentò, come il 1820, un moto di classe; la piccola e media borghesia reclamavano nuove forme di rappresentanza e un'organizzazione di governo più adatta alle proprie necessità, ma ciò che la borghesia temeva, ovvero l'occupazione delle terre da parte dei contadini, avvenne. Così l'ordine pubblico fu affidato alla borghesia agraria, capofila della Guardia Nazionale, con il compito di sedare le occupazioni delle terre. A settembre i Borbone con un atto di forza decisero di sopprimere l'insurrezione, sciogliere il Parlamento e ripristinare l'autorità assoluta. Così si tornò ai regimi polizieschi già subiti dai liberali dopo i moti del 1820-21. La polizia borbonica attuò una feroce repressione, vennero avviati migliaia di processi, i maggiori esponenti del movimento liberale furono costretti all'esilio, gli altri furono schedati e sorvegliati dalla polizia. Come possiamo vedere gli eventi nazionali o internazionali ebbero una grande risonanza anche nei piccoli paesi lucani. La dura repressione determinò la rottura tra gli intellettuali e la monarchia e questo fu uno dei tanti problemi che comportarono la caduta del regime borbonico. Con i moti unitari e l'insurrezione di Potenza, il partito liberale di Montescaglioso si mostrò forte in questa occasione e furono tanti coloro che vi parteciparono, accodandosi poi alla spedizione dei Mille guidata da Garibaldi. In ogni paese della Basilicata furono insediati commissari incaricati di scegliere persone *"affidabi-*

li", per formare le giunte insurrezionali e coadiuvare il nuovo governo. Vennero scelti ecclesiastici, proprietari, galantuomini, professionisti, rappresentanti della Carboneria che avevano partecipato ai moti del 1820-21 e del 1848. Fu ancora una volta la Carboneria ad offrire il giusto apporto al governo dittatoriale e all'avvio dell'unità nazionale.

La nascita della banda Coppolone

A farsi briganti erano quegli individui che non avevano nulla da perdere e tentavano un'ascesa sociale attraverso l'uso della violenza. Questo ovviamente non fa del brigantaggio un movimento di ribellione sociale, ma dimostra come un territorio, in cui gravi erano i problemi economici e sociali, fosse più predisposto alla nascita di bande di criminali. Si badi che il brigantaggio non scaturisce da tali circostanze, ma bensì è il brigantaggio come movimento politico che si appropria degli individui schiavi di questa situazione socio-economica.. Come giustamente asserisce Pinto (2013, p.70): *«la coincidenza tra le grandi crisi e la moltiplicazione del brigantaggio rafforza la necessità di connettere i problemi ideologici e politici con le circostanze economiche e sociali.»* La questione economica fu una con-causa, ma non la sola. Spesso nelle ribellioni popolari è possibile individuare delle nozioni di legittimità, ovvero il comportamento della folla è guidato dalla convinzione di difendere diritti e costumi tradizionali e pertanto di godere della più ampia approvazione della comunità. Una lesione di questi principi morali, al pari di un effettivo stato di privazione, poteva scatenare un'azione rivolta. A mio parere è questo tipo di legittimità che il popolo meridionale difendeva e non la legittimità "vera", quella del re, per cui lottavano personaggi esterni come Borjes e Tristany (Pinto 2013, pp.60-61). In questo contesto di instabilità il nostro protagonista, probabilmente dotato di un carattere forte e un animo travolgente, riuscì ad avvicinare alcuni individui, a comporre una banda e a guidarla verso gli obiettivi che di volta in volta lui stesso dettava. Abbiamo già individuato nel movente politico l'elemento fondamentale per la costituzione della banda. Possiamo ipotizzare che Chirichigno fosse tra gli uomini di Crocco nel marzo del 1861, periodo in cui scarseggiano informazioni sul suo conto, ma non ne abbiamo certezza. Fatto sta che proprio nell'estate del 1861, dopo i fatti di Melfi, Rocco Chirichigno costituì una banda propria. Il primo processo contro Rocco Chirichigno brigante è datato 15 novembre 1861 quando venne accusato da Domenico Lofruscio, guardaboschi del comune di Montescaglioso, di avergli rubato un archibugio, la baionetta corrispondente e una cartucciera (ASM 15-11-1861).

Per comprendere quali persone si siano unite a Coppolone, ci aiuta un procedimento a carico del venticinquenne Saverio Di Cia, che commise un omicidio

dinanzi a diverse persone che avrebbero senz'altro testimoniato contro di lui (ASM 30-10-1861).

L'individuo si nascose nei folti boschi che circondavano il comune di Pomarico. Probabilmente nella sua fuga il Di Cia si imbatté in alcuni briganti della banda, che frequentavano gli stessi luoghi, e decise di unirsi alla banda. Un comune delinquente che si ritrova "costretto" a fare il brigante. Era di questi individui che varcavano la soglia della legalità che Coppolone si circondò, persone irruente, abituate al crimine, in continua fuga da un sistema che non li includeva e da cui per varie ragioni non riuscivano ad ottenere il giusto sostentamento per vivere e metter su famiglia.

La banda Coppolone, così definita dal soprannome del suo capo, operava prevalentemente nel Materano, e di tanto in tanto volgeva le sue operazioni verso l'entroterra lucano. Dopo il 1863 cambiò area di influenza preferendo il Tarantino. La banda si componeva principalmente di cittadini del comune di Montescaglioso, con una nutrita presenza di pomaricani.

L'evoluzione della Banda Coppolone

È nei mesi invernali a cavallo tra il 1861 e il 1862 che Chirichigno si ritrovò a fare scelte importanti. Fallite le iniziative coadiuvate dai vari comitati borbonici, fallito il tentativo di Crocco di prendere Potenza, fallita l'alleanza tra lo stesso Crocco e lo spagnolo Borjes, restava da decidere quale strada intraprendere. Di fatto, dopo la repressione scaturita dall'insurrezione del 2 febbraio, il Comitato Borbonico di Montescaglioso aveva cessato di operare, sicché l'appoggio di alcune delle più importanti personalità del comune lucano con il passare dei mesi



Fig. 1 - La Brigantessa Arcangela Cotugno, a sinistra

venne meno. È questo il momento cruciale della storia di questa banda. Chirichigno in qualche modo si ritrovò dinanzi a un'alternativa, ovvero continuare la via del brigantaggio o arrendersi visti gli insuccessi che il movimento legittimista stava subendo. Perché se la banda era nata per moventi politici, con la sconfitta del movimento legittimista Coppolone decise di non fermarsi?

Sicuramente la paura del carcere a vita o peggio ancora il rischio di una fucilazione in pubblica piazza lo costrinsero a non demordere e a continuare a lottare contro il governo italiano. Individuo nell'inverno a cavallo tra il 1861 e il 1862 il periodo della fine di questa fase e l'inizio di una fase di transizione in cui gli obiettivi iniziano a diventare meno chiari, più sfocati. Si passò rapidamente da esser briganti per ristabilire l'ordine perduto e far rientrare sul legittimo trono Francesco II a esser briganti per qualcos'altro.

Ho denominato tale fenomeno come il passaggio da "reazionari legali" a "individui illegali". I briganti scelsero di restare fuori dal sistema, tentando attraverso l'uso della violenza di sopravvivere in un mondo parallelo, non istituzionalizzato, che però offriva loro diversi vantaggi. Proseguire sulla strada dell'illegalità significava cambiare i propri obiettivi e "lavorare" per qualcos'altro o per qualcun altro. I sei carlini giornalieri promessi a chi si fosse schierato dalla parte dei Borbone, promessi da qualcuno di buona disponibilità economica non appaiono più nei documenti a partire dal 1862, ma i briganti avevano fame e non potevano rientrare nei paesi per paura di essere arrestati. Così iniziano una serie di furti e improvvisamente, a partire dalla primavera del 1862, compaiono centinaia di processi penali in cui le bande vengono accusate di furti di cibo, vestiario, animali e tutto quello che serve per la sopravvivenza. Mai le bande dei briganti avevano saccheggiato le campagne nel 1861: non ne avevano avuto bisogno, godevano dell'appoggio economico e logistico dei filo-borbonici altolocati.

La struttura della banda Coppolone

Il gruppo, all'estate del 1862, era composto da ventitré membri (ASM 16-6-1862), ma il numero però variava in base agli arresti e alle uccisioni. La banda inoltre si arricchì di molti individui soprattutto grazie al gioco delle alleanze con gli altri briganti del Materano. Non ci sono parentele, tranne nel caso dei quattro fratelli Scocuzza. Tutti i componenti sono di estrazione popolare, senza lavoro e senza alcuna proprietà. Di questa prima lista di briganti 16 sono celibi, di quattro non abbiamo informazioni e solo tre sono ammogliati, fra cui il capo banda Coppolone, maritato con Arcangela Cotugno (fig. 1), che sarà l'unica donna a far parte della banda, da cui avrà una bambina. La mancanza di una famiglia è causa o conseguenza di questo modo di vivere? Molto probabilmente i briganti erano degli emarginati sociali, figli di famiglie poverissime che non riuscivano a lasciar nulla in dote alla propria

prole e che giunti ad un'età adulta e non avendo alcuna proprietà e alcun lavoro che gli potesse permettere di metter su famiglia, sceglievano la via del brigantaggio. Nonostante quest'analisi ci porti ad affermare che quasi tutti i briganti non avevano figli, risulta davvero eccezionale il caso del capo-banda che, sposato con Arcangela Cotugno, tra il 1862 e il 1863 divenne padre. Ciò si verificò perché Arcangela Cotugno seguiva il suo uomo in tutti i suoi movimenti, anzi era parte integrante della banda e al pari degli altri componenti partecipava alle spedizioni e a tutti gli illeciti. Date le difficili condizioni di vita dei briganti, il capobanda e la sua donna dovettero affidare la loro bambina a terze persone.

Il biennio 1863-1864

Quello dall'aprile al settembre 1863 fu un periodo di grande attività per la banda. Nell'aprile assistiamo a una collaborazione della banda Coppolone con diversi capi-banda di tutto il Materano (Molfese 1974, p.147). Proprio nel 1863 le bande Coppolone, Canosa ed Egidione commisero in pochi giorni diversi illeciti; si va dallo stupro di alcune donne e al furto presso la masseria di Don Francesco De Gemmis a Ferrandina al sequestro di un bambino con relativa estorsione a Pisticci (ASP 9-4-1864).

Ormai le quattro bande riunite raggiungevano i cento elementi tutti a cavallo. Si noti come non si tratta più di imboscate all'esercito o di azioni di guerriglia, ma di criminalità comune contro proprietari di masserie e civili inermi. Non fu solo un periodo di fucilazioni indiscriminate contro i briganti, ma si trattò di un vero conflitto civile dove entrambe le parti presupponevano l'uso indiscriminato della violenza (Pinto 2010, pp.171-200). Nel gennaio 1864 la collaborazione tra le bande è ancora forte, infatti presso Aliano le quattro bande (Canosa, Coppolone, Egidione e Masini) assalirono la masseria di Giovanni Curci proprietario terriero (ASM 16-4-1864). Come si vedrà nell'appendice articolo di Magistro che segue a questo, la banda Coppolone, nel maggio 1865, cessò d'esistere. A tale epoca tutti i suoi componenti erano stati arrestati, uccisi negli scontri o fucilati.

Bibliografia

- ASM 28-1-1862, *Stato civile Rocco Chirichigno*, Giunta municipale Montescaglioso.
 ASM 30-4-1861 Corte di Assise, b. 59, fasc. 366, c. 1-7, Montescaglioso.
 ASM 2-7-1861, Corte di Assise, b. 24, fasc. 129, c.1.
 ASM 30-10-1861, Corte di Assise, b. 58, fasc. 353, cc. 6 e 12.
 ASM 15-11-1861, Corte di Assise, b. 59, fasc. 358, c. 1.
 ASM 16-6-1862, Corte di Assise, b. 58, fasc. 353, c. 1.
 ASM 16-4-1864, Corte di Assise, b. 16, fasc. 85, c. 3, Matera.
 ASM 7-5-1867, Corte di Assise, b. 21, fasc. 110, c. 7, Montescaglioso.
 ASN, Ministero di Polizia, vol. 68, n. 238, 2009, 2889.
 ASP, Intendenza di Basilicata, 13/208.
 ASP 9-4-1964, Corte di Assise, b. 35, fasc. 18, c. 1, Ferrandina.
 DE CRISTOFORO 1991, *La Carboneria in Basilicata*, Osanna, Venosa.
 MOLFESI 1974, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1974.
 PEDIO 2004, *Dizionario dei patrioti lucani, artefici e oppositori*, Antezza Matera.
 PINTO 2010, 1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno, in «Meridiana» n. 69.
 ID. 2013, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi opposti, comunità politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana» n. 76, p. 61.